

LA PRIVATIZZAZIONE DELL'ORO BLU. PARLA BOITANI

«Con il decreto Ronchi il prezzo dell'acqua salirà»

DI ALBERTO BRAMBILLA

■ Il mercato è tornato più forte di prima e l'onda lunga delle privatizzazioni bagna anche l'Italia. Con l'approvazione del decreto proposto dal ministro per le Politiche europee, Andrea Ronchi, si apre un varco per l'ingresso dei privati nella gestione dei servizi idrici. E anche se l'acqua resterà un bene pubblico, come precisa il Governo, di fatto le aziende avranno la possibilità di gestire l'affare.

Il provvedimento come spiega Andrea Boitani, economista della Voce.info, «non obbliga alla privatizzazione, ma dice che i servizi vanno affidati tramite gara» permettendo così di liberare risorse per il settore. Dal dibattito che si è scatenato in questi giorni «mi sembra che si sia distorta la realtà di questo provvedimento», afferma Boitani. Il problema di fondo è che nel testo «si parla di gare, ma non è previsto un sistema di regole da rispettare». Resta il fatto che sulla rete idrica è necessario fare investimenti per recuperare il tempo perso negli anni passati. E i soldi che non sono stati spesi allora dovranno essere iniettati oggi. Per questo è fisiologico che i prezzi saliranno perché il capitale finora «investito è stato molto ridotto», spiega Boitani. Il rincaro dell'oro blu, però, non peserà troppo sulle famiglie italiane rispetto, per esempio, a un aumento dei prezzi dell'elettricità, visto che a fronte dei carenti investimenti fatti in passato «il costo dell'acqua italiana è tra i più bassi d'Europa».

Il caso italiano si inserisce in un contesto più ampio. In Svezia, solo una settimana fa, la catena di farmacie Apoteket è passata in mano ai privati. Il governo di centro-destra ha deciso di rinunciare a parte dei negozi per oltre 840 milioni di dollari, lasciando la possibilità ai private equity di iniettare capitali nell'azienda. Il monopolio statale sul settore durava dal 1970 e l'operazione fa parte di un programma di liberalizzazioni iniziato nel 1996 e proseguito con la vendita di aziende come l'immobiliare Vasakronan e parte dell'operatore telefonico TeliaSonera. La Svezia ha spalancato le porte agli investitori anche nel comparto dei giochi e delle scommesse.

Ma se in Europa casi come questo possono saltare all'occhio, dobbiamo spostarci sui mercati emergenti per capire come il vento delle liberalizzazioni stia soffiando più forte che mai, nonostante la crisi. Il Partito del Congresso, alla guida del governo dal maggio di quest'anno, sta spingendo per aprire vari settori dell'economia, così come promesso in campagna elettorale. Il primo ministro Manmohan Singh vuole rilanciare una delle industrie più protette del paese: i media. I cittadini e l'autorità per le comunicazioni, la Telecom Regulatory Authority, guardano con favore alla proposta di Nuova Dehli, ma resta ancora molto lavoro da fare. L'obiettivo è consentire anche a operatori ed editori stranieri di entrare nel mercato indiano. Il che avrebbe il duplice effetto di allargare lo spettro dei lettori e diffondere una maggior quantità di giornali.

Altro caso quello della Malaysia, dove il governatore della banca centrale, Zeti Akhtar Aziz ha appena concesso una licenza alla Industrial & Commercial Bank of China Ltd, il più grande istituto di credito cinese. L'operazione segue un accordo bilaterale tra la China Banking Regulatory Commission e Banca Negara Malaysia siglato all'inizio di quest'anno che rientra, come ha specificato il governatore ai giornalisti, nell'ambito «di limitate concessioni che la Malesia potrà emettere di volta in volta in base agli accordi stabiliti». Con la crisi allora il mercato sta ripartendo? In questo istante l'impressione è i privati stiano guadagnando terreno ma con uno sguardo più ampio il bilancio pende a favore dello Stato. E come afferma il senatore Franco De Benedetti «l'impressione è che la crisi abbia prodotto più statalismo che liberalizzazioni».

